

Storia enciclopedica della musica partenopea. Il celebre cantante comincia con la grammatica

È quella parolotta indigesta al limite dell'ignoto a far correre un brivido lungo la schiena. Ortoepia, ovvero della correttezza pronuncia. Un fantasma in panni scientifici che svola e si appollina su note disincantate intente a descrivere una storia di pizza e di pummarola ricappa. E si sovrappone con un sorriso malizioso all'immagine un po' stocata di un signore paffuto rotondetto dall'ampia calvizie che ammiccia con vivacità e dà gusto e colore con una micca sapiente alla vicenda della signora desiderosa di pizza. Che Aurelio Fierro gliona e vanto della canzone napoletana sia sempre stato in realtà un Jekill e Hyde capace di nascondere ai suoi ammiratori dietro la facciata di spigliato charonnier una tenebrosa realtà di pedante? I fatti parlano. E l'ortoeplia non è che un piccolo paragrafo di un'opera vasta e non priva di ambizione: una Grammatica della lingua napoletana che appunto reca la firma dell'uomo che per cinque volte ha fatto suo il festival di Napoli. Primo e audace tassello della grammatica di quella che sarebbe diventata un'inesausta attività di poligrafo.

Scugnizzi scivolano festi tra i tavoli che occupano gran parte della piazza: lanciano un rapido e asettico «sigarette» quasi una parola sluggita a casaccio una fantasia birbona di fanciulli mentre due occhi furbi stabiliscono una tacita intesa col potenziale cliente. L'antica economia del vicolo non ci sta a sgomitare il campo. Napoli cambia rimanendo sempre eguale a se stessa. Quando la notte cala su piazza S. Maria La Nova Aurelio Fierro si insedia nel suo piccolo regno: un ristorante da un lato, un bistrot da un altro. Guarda compiaciuto la piazza invasa da ventenni. F spiega: «Sedici anni di lavoro mi è costata quella grammatica. Nei ritagli di tempo tra un concerto e un festival, una tournée ho portato avanti questa fatica».

«Correggo i testi»
L'idea nacque quando aprì la casa discografica. Molti compositori venivano da me per farsi correggere i testi perché la verità è che quasi nessuno conosce il napoletano. Del resto una grammatica completa non c'è mai stata. Così mi sono messo al lavoro ed ho portato a termine l'opera: canoni, morfologia e sintassi e con nozioni di stilistica e metrica.
La grammatica è lo spartacque tra due epoche: il confine tra due personalità in apparenza incongrue. Non che folgorato sulla via della scrittura getti alle ortiche il microfono tutt'altro. Ma Aurelio Fierro da quel settembre 1989 in cui la sua opera compare nelle librerie si sente sempre più attratto dalla prima dedica sempre maggior spazio alle sudate e sante. Si immerge nella cultura di una regione del paese che gli ha dato natali. Il Montello provincia di Avellino cancella la breccia stagionata dell'ardimento. «All'epoca tutti volevano essere eroi e io andai volentieri in un'antitattica dimenticata di essere stato ad un soffio dalla morte, un ingegnere e si fa erudito partorisce la grammatica cui in seguito



Aurelio Fierro a Napoli durante uno spettacolo del '62

Aurelio Fierro Canzone napoletana ... per iscritto

Adesso è tutto preso da una storia enciclopedica. Della canzone napoletana, ovviamente, di cui Aurelio Fierro è stato prestigioso e spiritoso interprete. E che ora vuole ripercorrere tutta, fin dalle origini leggendarie con l'animo dello studioso. Scrivere per lui che continua a cimentarsi anche in lunghe tournée e diventata un'abitudine quasi una seconda natura a fianco dell'artistica. E l'esordio lo ha fatto mentemeno che con una grammatica.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

allianza una grammatica del dialetto montellano che resta nel casello. «È un dialetto duro, il montellano - illustra interrottato - Più arcaico del napoletano un po' osco un po' latino un po' sannitico e di tutto insomma». Si scopre letterato, raccoglie storie e leggende locali pubblicate di recente, ancora da Rusconi. Amante della buona tavola, assembla ricette della cucina napoletana che intitola *Pennino ogni menesta* ancora incide. Non pago mette in cantiere il progetto più arduo: un ciclo quasi una storia enciclopedica della canzone napoletana. «Saranno almeno quattro volumi», sono invitato al Nevecento, voglio sbrigarli a finire».

Il tempo ha solo un po' appassito i tratti del vecchio showman. Dietro le lenni lo sguardo e una fessura che lascia passare la luce ironica di sempre. Il tronco e il sorriso che si stagiona sulle labbra sottili. Immutata la visuale. I settantadue anni sono indossati con disinvoltura da cinquantenne. La voce si fa largo tra la musica - un gruppo che suona nel suo ristorante - che riempie il salotto scuro.

«Finita la grammatica chiesi ad un amico Antonio Cirilli di darci uno sguardo e dirmi che ne pensava. Quando mi telefonò mi sentii inamare. Che caspita hai combinato fu il suo esordio. E io pensai addio ho fatto un disastro. E lui in vece già riempimmi di elogi. Scrisse una bellissima prefazione e trovò l'editore disposto a pubblicarla».

Con quel titolo che è una perentoria dichiarazione d'identità. Non dialetto napoletano o semplicemente napoletano. No, lingua napoletana e poco da discutere. «E di lingua si tratta non c'è dubbio. Se c'è lingua quella che viene adottata nei documenti ufficiali, ebbene il napoletano per circa un secolo a partire da Alfonso I d'Aragona era il 1442 fino al 1554 quando fu sostituito dallo spagnolo. Ma quella lingua nata da un dialetto pugliese portato a Napoli dai Normanni, intanto si era consolidata e sviluppata. F nel Cinquecento dava una frontiera eccezionale di letteratura nel secolo di poeti con le prime canzoni e così fino a tutto il Settecento. Pennino Giambattista Vico aveva pensato la *Scienza no*

va seconda in napoletano. Ci sono gli appunti a testimoniare poi la tradusse nel toscano che allora si usava e nel latino dei dotti».

Al tavolo si avvicina timida una ragazza chiede un autografo. «Sa è per mia madre», dice imbarazzata. Il rock dell'inizio di serata cede il passo a melodie più morbide. «Scavando tra le storie del mio paese mi sono accorto di un fatto singolare. Quei racconti sono gli stessi che appaiono ne *Lo cunto de li cunti* di Giovanni Battista Basile. Leggendo Croce ne ho trovato la ragione. Basile soggiornò per diverso tempo a Montemarano, una decina di chilometri da Montella nel palazzo dei principi Caracciolo. Faceva l'amministratore nei paesi della zona. E ascoltava le fiabe che si raccontavano. Cambiando i nomi dando ai personaggi una di menzione universale ne ha fatto una grande opera d'arte. Io ho proposto i personaggi originari contadini artigiani e ho tradotto quei racconti in un napoletano semplice accessibile. Sono storie bellissime di una cultura contadina con un tono fantastico che ne fa delle leggende».

Quant'è bella giovinezza
Guarda i giovani che affollano la piazza e si lascia andare alla commozone. «Quant'è bella giovinezza e quanto è effimera. Come sono belli questi ragazzi simpatici puliti. Qui non ci sono drogati. Siamo con gli occhi aperti. Non è come a piazza Bellini l'altro fondamentalmente punto di ritrovo delle notti napoletane ndr».

La parentesi linco-polkmica si



Aurelio Fierro e la sua «paglietta» nel '68

chiude subito. «La grammatica l'impulso decisivo lo ebbi quando il Napoli vinse lo scudetto. Nel clima di festa la città fu raperta da stinsoni ombili come grammatica voglio dire un'eccezione di apoteosi e aerei. Abbandonai gli indugi e andai fino in fondo. Ma qui l'accoglienza fu tutt'altro che entusiasta. Gli intellet-

tuali mi si scagliarono contro non era un professionista daavano. In realtà erano infuocati per non averci pensato loro e non essere arrivati in tempo».

Il mare non lontano fa sentire il suo tocco umido. Sulla piazza e in corso un'estemporanea distribuzione gratuita di pasta con fagioli e cozze. L'identikit dell'uomo si pre-

sta resta la curiosità di sapere come potrà comportarsi lo studioso quando trattando l'epoca in corso arriverà alla voce *Fierro Aurelio cantante*. «Diro quelli che sono i fatti. Ho rappresentato un attore di rottura. Nel '54 è arrivato il successo di *Scugnizzo* e la fine dell'epoca dei *chiagnazzi* del Giacomo Rondinella del Sergio Bruni del Franco Ricci. Tu ci hai rovinati mi dicevano». L'artista ritorna in campo si impone allo studioso dà la stura al flusso interminabile dei ricordi. La carrellata dei successi da *Guaglione a Lazzarella* da *Vurro a Core ingrato*. I trionfi all'estero il duetto franco-napoletano con Daidà sul palcoscenico magico dell'Olympia. «Daidà voleva cantare *Guaglione* in napoletano così ci scambiammo le parti e io mi cimentai in francese con *Bambino*. I giornali mi descrissero come il *Tino Rossi* (uno dei grandi della canzone francese ndr) della canzone napoletana. Vendemmo oltre un milione di dischi».

Poi il Giappone ancora oggi meta fissa delle sue tournée che lo portano dal Sud America all'Australia. «In Giappone la canzone napoletana è considerata un elemento importante della cultura occidentale e come tale viene anche insegnata nelle scuole». A Kagoshima c'è perfino un museo. E in Giappone esiste un'orchestra a pirotta che a Napoli purtroppo non si trova più. Quando è in Italia il sabato si esibisce nel suo ristorante. «E la voce è sempre quella. Anzi addirittura meglio».

Le mura di S. Chiara

Si volta a guardare alle spalle all'ombra che ricombe sulla piazza dai volti vicini dallo stretto buco del che si arrampica verso le mura di S. Chiara che si aggrappa a Spaccanapoli cuore oscuro della più indecifrabile delle città. «La fa accennando col capo all'ombra nella taverna del Cemglio nel 1500 si nutivano i poeti i rapisti componevano i loro testi. Una storia che inizia secoli e secoli fa con la leggenda di Partenope che scappò dalla Grecia e raggiunse Napoli per amore di Cimone. Si ferma sul lo scoglio di Megaride oggi Castel dell'Ovo e canta il suo amore e la nostalgia della sua terra. I napoletani ne seguono l'esempio. Nascono canti popolari villanelle canzoni anonime. La canzone si sviluppa e giunge alla sua fioritura ai Di Giacomo ai Bovio ai Russone. Nel buio della notte il quadro risalta finalmente netto. È lo stesso Fierro a fornire la chiave di lettura che fa cadere l'ultimo dubbio non c'è contraddizione tra il cantante e lo studioso. Entrambi seguono una stessa linea semplice coerente un percorso rigidamente delimitato dalla tradizione. Condensa il suo pensiero in una massima: «Il passato rivive nel presente per programmi e rilanciare il futuro». Ritorna sul terreno con i piedi alla sua lunga e fortunata parabola. «Levando ogni carattere drammatico lo ho trasformato in canzone napoletana. Come oggi fanno Pino Daniele e gli Almamegretta. Ma il punto di partenza è sempre stato il rispetto della tradizione. La tradizione è un staffetta un testimone di passaggio. Rispettando la tradizione ho aperto il portico a Pino Daniele».

THE FLINTSTONES By Hanna-Barbera

NON SIA COSÌ DURO CON SE' STESSO FLINTSTONE

16#

QUELLO SPETA A ME!

THE FLINTSTONES By Hanna-Barbera

L'ONESTO GIOVANNI

QUESTA MACCHINA RIAVVICINERA LA VOSTRA FAMIGLIA!

SUB-COMARTE

© 1994 Turner Entertainment Co. / distri. EPS / LPA Milano

Dal XVIII secolo un campionato nazionale L'appennino pistoiese incorona il re della bugia

MARZIO DOLFI
Qui le bugie sono di casa. Si respirano nell'aria fresca dei castagni. Del resto Colfiorito la patria di Pinocchio non è lontana. Appena pochi chilometri al di là delle colline e delle valli e delle vallate di mare. E alla non c'è di stupirsi che proprio qui, a Pistoia, sulla montagna pistoiese, si sia programmato il più insolito dei campionati nazionali: quello del bugiardo.
C'è un filo di traffico al Bugiardone d'oro, che distingue gradatamente un'ideata avvincente realtà da un'ideata realtà. Il campionato di Bugiardone è arrivato alla sua XIX edizione nonostante dal 1966 abbia avuto qualche anno di interruzione in mancanza di bule. No dicono gli organizzatori di quelle che si disputano in abbondanza la verità e raccontano frocche, insomma non si è un'esaurita. Ma qui a La Pistoia fanno le cose alla buona: sono ancora legati alle vecchie bugie e contate a veglia alle stenciate in casa alle fantasie montane e mezzo fra il pardo e il segno. Più che bugie quasi brandelli di verità si seguono.
La storia di questo indenne campionato è una vera e propria antologia di frocche. Alle Pistoie si sono ne hanno scritte delle frottole. Come quando un anziano montano andò a raccontare che quel cane era l'ultimo cane della valle e che lo dovette dare alla gallina di bocca. Il ghiaccio per che facevano con il loro esodo il vecchio naturalmente si prese la prima pietra. In un'altra edizione la prima formata di giorni si decise che nessuno si metta a il

primo. E gli organizzatori pensano a bene. In occasione del torneo proprio a loro i giorni della bugia in esso sporto unite il colpe.
Le radici storiche di questa gara si fanno risalire al XVIII secolo quando il re andò a Pistoia Leopoldo di Sassonia. Il re si fermò a un'ora di strada dal castello di Pistoia e il re si fermò a un'ora di strada dal castello di Pistoia e il re si fermò a un'ora di strada dal castello di Pistoia.
Ma lo hanno a giorni nostri un premio speciale quest'anno per Federico Della Noce, un uomo di bugie e verità perché il suo è il non è un bugiardo che vive in un mondo di bugie e verità e non è un bugiardo che vive in un mondo di bugie e verità.